

Il Terzo Fidanzato della nonna aveva i piedi troppo grandi per essere considerato intelligente. Scemo non era, perché sapeva oziare con grazia e costanza, ma, date le dimensioni dei piedi, l'attenzione riservata alla sua testa non poteva essere molta. Il nonno Guglielmo, che vantava diverse amanti, diceva che *quello* – il rivale non lo chiamava mai per nome – parlava solo per dare aria alla bocca: «Agli stupidi piace mettere la stupidità in vetrina, e non c'è niente di meglio della parola per questo».

Al nonno piaceva incasellare in sentenze le cose del mondo. Sentenziava masticando il sigaro e fingendo un'aria da marinaio di molti mari, proprio lui che odiava l'acqua, non esclusa quella del lavabo. Liberale di ferro, beffeggiava le blande simpatie socialiste della nonna: «Chiudi tre dei tuoi in una stanza e dopo mezz'ora avranno quattro opinioni differenti». Passava molte ore del giorno a scrivere un romanzo che non finiva mai, ma secondo la nonna non aveva mai scritto un rigo: «È una posa per tenere a distanza mocciosi e villani». Nessuno, però, osava forzare il Pensatoio, lo stanzino dove il nonno passava quasi tutto il giorno, tran-

ne quando pioveva, perché allora usciva a passeggiare senza l'ombrello, solo, con il cappello di feltro dalla tesa slabbrata. Era buddista, ma di Budda non sapeva un granché. Però capiva di briscola e di storia e scriveva lettere al Gazzettino, mai pubblicate perché coprivano d'insulti gli amministratori della città lagunare: tutti «sozzi figli di preti sciocchi», a sentir lui.

La nonna, invece, spumeggiava su tutto. Se c'era da spendere mezza lira diceva: «Meglio di no», e quel meglio di no capitava due dozzine di volte al giorno. A dispetto dei suoi settant'anni, era alta e diritta, forte e bella, una pantera canuta. Il suo bagno era un poema: ornato di clisteri beige, ocra, neri e tinta pelle. Ce n'erano due o tre su ogni braccio dell'appendiabiti di smalto, mentre pigiami e mutande erano relegati in un comò verde, dove una ciotola di vetro di Murano ospitava una decina di collane di perle matte e di murrine. I clisteri, nei giorni della loro gloria, raggiunsero il numero di sedici, con le quattro perette da un 1/4, da 1/2, da 3/4 e da litro. Le sacche erano tondeggianti, a pera, a zucca, a cantalupo, tutte di tela cerata, e i tubi di gomma opaca sembravano, riflessi nel pallore del mosaico, tentacoli di creature marine dai becchi ricurvi.

I tre domestici – Teresa, la figlia Loretta, e Renato – facevano per sei. Loretta, ventenne, era belloccia, e aveva gli occhi storti, che guardavano in basso, ma quando te li puntava addosso sapevi che ti odiavano, e che altro non sapevano fare. Renato aveva una gamba un po' più corta dell'altra, e zoppicava. Era il mio preferito e sapeva fare di tutto, pescare nel fiume con fio-

cina e coltello, ma anche spiurare il pollo destinato alla casseruola di Teresa. E lei, Teresa, era un portento. Brutta di una bruttezza rara, aveva cinquant'anni ben portati ed era più forte di un mulo, e non meno cocciuta. Zia Maria – Donna Maria per gli estranei – era invece di bell'aspetto, prigioniera di una fierrezza che affascinava e allontanava gli uomini: veniva corteggiata con discrezione anche dagli spiriti più appassionati e audaci, una non piccola condanna.

E poi c'era Giulia. Giulia era matta, bella, rossa. Uno schiaffo di lentiggini. Era fuggita da Venezia per uno scandalo di cui nessuno osava parlare: in paese c'era più di qualcuno che, nel vederla passare, sputava per terra, e non mancavano le beghine che si facevano il segno della croce per scacciare Pape Satàn. Aveva sei anni più di me e al suo apparire arrossivo, anche da lontano. Non stava in manicomio perché era una Candiani, e i signori – in quegli anni, almeno – non finivano in gattabuia, e non erano nemmeno matti, semmai eccentrici: un signore era cleptomane, non ladro, e una signora ninfomane, mai puttana.

Quella notte del 9 novembre, quando i tedeschi s'impossessarono della mia stanza, andai a dormire nella soffitta, uno stanzone di nove metri per cinque, con quattro abbaini e le capriate di larice che mi costringevano a tener bassa la testa. Là condivisi con il nonno uno stramazzo buttato sulle assi del solaio, che erano tutte una scheggia, mentre alla nonna fu permesso di restare in camera sua.

La sconfitta dell'esercito italiano era una vergogna

che ogni soldato invasore ci gettava in faccia: io avevo diciassette anni, quasi diciotto, e vedere il nemico spadroneggiare in casa mia era insopportabile. Quelli del '99 erano già in trincea: pochi mesi e sarebbe toccato a me.

«Manca poco e sono a Roma a liberare il Papa, così dicono loro, eh... tra felloni se la intendono, dico io». Il nonno considerava i preti un gradino – piuttosto piccolo – sopra gli agenti delle tasse: «Quei figuri in gonnella hanno l'immaginazione di un tacchino, ma l'astuzia della volpe e del serpente, sono loro la grande beffa del creato, altro che le piaghe di Giobbe... vedi, Buddha non ha preti» mi guardò dritto negli occhi, cosa che faceva di rado da quando avevo perso i genitori, «o se li ha non sono austriacanti». Si sputò nel palmo della mano, che ripulì nel vasto fazzoletto.

A me il nonno piaceva. Dalla berretta da notte si separava solo, e a malincuore, verso le dieci del mattino. Quella notte, però, se l'era svignata senza la sua berretta. Un fante e un caporale l'avevano legato a una sedia e l'uno premendogli il calcio del fucile sullo sterno, l'altro accarezzandogli la gola con la lama della baionetta, gli avevano fatto dire il nascondiglio delle gioie. Fortuna che la nonna, a sua insaputa, era riuscita a infilare le cose più preziose – e una manciata di sterline d'oro – nella sacca di uno dei suoi clisteri, oggetti troppo umili, e troppo prossimi alla merda per solleticare l'appetito dei predoni.

«Sono preoccupato per Maria... certo, se c'è qualcuno che può spaventare un tedesco è lei» disse il non-

no, accasciandosi sullo stramazzo. I cartocci di pannocchia scricchiolarono sotto il suo peso. Fissava le travi con gli occhi umidi, ma non voleva farmi sentire la sua paura: le nostre vite, le nostre cose, tutto era in balia del nemico. «Guerra e bottino sono i soli sposi fedeli» disse.

Mi sistemai accanto a lui. Il nonno voleva bene alla zia, «è una donna di piglio e di grazia» diceva. Era la figlia di suo fratello, scomparso nel naufragio dell'*Empress of Ireland*, nel maggio del '14, insieme alla moglie e ai miei genitori, in quel viaggio che tutti, in famiglia, chiamavamo la «Grande Sciagura». Da allora le erano stati affidati gli affari della villa, forse perché alla mia educazione si dedicava, sia pure con svogliata costanza, la nonna. «L'hai mai guardata bene negli occhi, tua zia? Sono verdi, fermi come sassi. Lo sai cosa dicono i marinai? Dicono che quando l'acqua si fa verde la tempesta t'inghiotte». Il nonno non era mai stato in mare, ma i suoi discorsi erano infarciti di detti e imprecazioni da capitano di lungo corso: «alla via così», «duri i banchi», «se t'acchiappo t'impicco all'albero di maestra», frase, quest'ultima, che aveva bandito dal suo dire da quando, subito dopo la Grande Sciagura, aveva preteso che gli dessi del tu.

Erano tutti diventati molto gentili con me dopo il naufragio dell'*Empress*, e io ne avevo approfittato per godermela; il bello è che non ne avevo sofferto, non come ci si aspettava, almeno. I genitori, per me, erano degli estranei, o quasi. Mi avevano mandato in collegio per togliersi dai piedi un problema, o perché – volendo es-

sere benevoli – pensavano che l’educazione dei giovani fosse un affare a cui padre e madre sono inadatti. Il mio collegio era dei domenicani e i padri consideravano la salute del corpo importante almeno quanto quella dell’anima, su cui erano – e la cosa stupiva non poco – propensi ad ammettere una certa ignoranza.

Nel giorno fatale il preside – uno studioso di San Domenico di Guzmán, che a noi ragazzi sembrava centenario per via della barba bianchissima e della curvatura della schiena – mi mandò a chiamare. Il suo ufficio, foderato di grossi libri di cuoio, misurava tre passi per quattro: lì il puzzo di muffa, di carta, d’inchiostro, d’ascella e di grappa si contendevano il campo. Sollevò la fronte dal manoscritto che stava consultando, e mi squadrò con tutto l’azzurro dei suoi occhi, ingigantito dalle lenti: «Sedete, giovanotto». Non fece preamboli, e non annacquò la notizia con dicerie sulla vita eterna. Parlava con voce ferma, senza una pausa. Non cercai di fingermi addolorato, dissi: «Non sentirò la loro mancanza». Strinse le palpebre e mi fissò con la faccia dura. «Certe cose si capiscono dopo», disse prima di ricacciare il naso nel manoscritto. Forse non mi sentì nemmeno uscire, ma quelle sue parole mi rimasero dentro: aveva ragione lui, il colpo venne dopo, la ferita si aprì un poco alla volta e un poco alla volta si rimarginò.

Il nonno non la smetteva di fissarmi.

«E adesso, nonno, che succede?».

«Adesso, cèò» gli piaceva chiamarmi così «ce ne stiamo zitti e ci facciamo depredare, questi ci mettono nien-

te a scannarci, hai sentito cosa fanno ai braccianti? Li mettono contro il muro e gettano secchi d’acqua intorno alle case per trovare il paiolo e le altre cose che valgono... dove la terra è smossa l’acqua va giù subito». Sorrise, perché lui sorrideva quando aveva paura. «Due chili di rame valgono un maialino... ma io ho fiducia nella nonna. Mi ha detto dove aveva nascosto i gioielli matti facendomi credere che fossero quelli buoni. Le gioie, quelle vere, non le trovano nemmeno se scavano tutto il giardino». Sospirò. «Fortuna che domani se ne vanno».

«Ma allora il fronte... tu credi che non reggerà nemmeno sul Piave?».

«La guerra è perduta, cèò».

Donna Maria non riusciva a chiudere occhio. Me lo raccontò la mattina dopo. Non c’era mai stato spazio per la paura nella sua mente. Non temeva né per sé, né per noi: «Questi sciacalli hanno altro a cui badare, ma se arrivano a Venezia sarà un saccheggio senza fine. E ora sono qui, nel mio giardino, nelle mie sale, nella mia cucina, e scavano la latrina nella terra dove riposano mia madre, e la tua». Non era vero. L’efficienza teutonica non era ancora arrivata a contemplare gli scoli del campo, ma la zia aveva un’immaginazione meticolosa, avida di dettagli, soprattutto dei più sgradevoli.

A notte fonda aveva sentito un cavallo nitrire. Veniva dal portico. Il nitrire dei cavalli le metteva sempre la pelle d’oca, voleva bene ai cavalli. Li aveva visti trascinare gli ultimi carri della retroguardia, li aveva visti rifiutare il morso, scuotere la testa, puntare gli

zoccoli quando passavano accanto alle carogne dei muli con le cosce aperte dalle baionette dei fanti affamati. «Nella morte di un loro simile sentono un presagio, proprio come succede a noi». Era così ingiusto che dovessero soffrire. «La guerra è fatta dagli uomini, gli animali non c'entrano, e poi... forse loro sono più vicini a Dio... sono così semplici... così diretti».

Verso le tre del mattino Donna Maria si era alzata, badando a non svegliare Teresa che dormiva ai piedi del suo letto. Andò alla finestra. C'erano falò dappertutto. I soldati scaricavano grosse casse con lo stemma dei Savoia: il magazzino del municipio era bruciato solo in parte. Vide il capitano a cavallo fra le tende. Le finestre del piano terra erano illuminate dalla luce gialla delle lampade a petrolio. All'improvviso si sentì osservata. Si girò. Loretta era a un passo da lei, immobile, i capelli sciolti, lunghissimi, e la fissava. «Che c'è?».

La serva chinò il capo.

«Non ci faranno del male», Donna Maria parlava a voce bassa, «se la prenderanno con la villa, con le case dei mezzadri, ma a noi non succederà niente. Torna a dormire». Loretta tornò al suo stramazzo, che emise un gemito di cartocci.

Il nonno aveva una faccia che rideva anche se era triste. Nemmeno lui riusciva a chiudere occhio, ma si era tirato il lenzuolo fino ai baffi e, piano, fingeva di russare. Lo guardavo nel buio. I baffi del nonno erano un rastrello di setole che alle estremità tentava l'azzardo del manubrio. Erano un sintomo della sua voglia d'ir-

ridere quelle buone maniere che il mento grassoccio, rasato con cura, invece omaggiava. Le sue infantili stramberie mi divertivano, anche perché non smettevano d'infastidire la nonna, che rispondeva invitando a cena il Terzo Fidanzato.

Le porte non sbattevano più, le voci dei tedeschi erano più stanche, e più stanco era il rumore degli scarponi, degli zoccoli e persino quello delle motociclette.

Ascoltavo i miei pensieri ronzare nel disordine della sonnolenza. Pensavo in grande, a cose distanti, astratte quel tanto da non farmi sentire responsabile. Pensavo allo sfacelo della seconda armata, più che alla villa invasa, ripensavo a quel fiume ininterrotto di contadini e di fanti: i carri dei poveri, le auto dei generali, i feriti abbandonati nei fossi. Non avevo mai visto tanti occhi devastati dal terrore. Gli occhi delle donne con i fagotti al collo, fagotti inerti, e fagotti gementi; non riuscivo a credere che il dolore di tutto un popolo in fuga, a cui fino allora non mi ero reso conto di appartenere, potesse toccarmi così dentro, e diventare mio, il mio dolore. A Cadorna, a Capello e alle gazette non c'era da credere, ma al dolore sì. Era un mattone appoggiato sul petto. Avevo le parole dei barbari nell'orecchio, quei comandi secchi, lo stridere dei freni, il tonfo della soma sulle pietre. Rivedevo lo scalcciare di uomini e muli, le porte scardinate; avevo le labbra secche, e la mia lingua era un pezzo di cortecchia. Ero un moscone prigioniero di un bicchiere rovesciato, mi giravo nel letto, sbattevo contro il vetro.